



L'Ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre
Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa
40026 Imola BO
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

1950: CONTINUANO LE VIOLENZE ANTIFASCISTE

Come, a cinque anni dalla fine della guerra, intere regioni vivevano nell'incubo dell'odio politico

Abbiamo detto già in precedenza, che la "guerra" partigiana esplose in tutta la sua virulenza epuratrice solo dopo il passaggio dei carri armati angloamericani: le mattanze di civili e militari della RSI, inermi e innocenti, avvennero subito dopo il 21 Aprile 1945, giorno della caduta di Bologna e dello straripamento delle Armate "liberatrici" nella Pianura Padana che rese vana ogni ulteriore resistenza italo-tedesca. Da quel giorno, tutta l'Italia settentrionale, seguendo la progressione degli eserciti alleati, cadde in mano partigiana. Iniziò la resa dei conti. Gratuita, ingiusta, vile e criminale. Un odio senza precedenti spaccò comunità e famiglie, il sangue riempì i fossi, la vendetta insensata - troppo spesso esaltata in uno sfogo bestiale di brutalità - riempì l'aria e appesò intere regioni per mesi e mesi. A migliaia si contarono i morti. E la guerra era finita.

Una violenza - la violenza antifascista - che non ebbe praticamente una fine e solo negli anni '50 subì una flessione che fece pensare possibile una pacificazione nazionale. Ma fu un sogno di breve durata perché, nel Luglio 1960, il PCI diede vita ad una nuova stagione di violenza antifascista per impedire ogni ipotesi di apertura al MSI e proporsi come partito di governo, reinventando la stagione della Resistenza a suo uso e consumo, rispolverando i "fasti" del CLN. Ma questa è un'altra storia.

La guerriglia partigiana - fatta di violenze gratuite, stupri, stragi, ruberie - scoppiata nei paesi "liberati" dopo il 21 Aprile 1945 durò a lungo, almeno fino al 18 Aprile 1948, quando la storica vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni di quell'anno - e la clamorosa sconfitta dell'asse sovversivo PSI-PCI - posero finalmente fine al clima di terrore imposto dai partigiani. Certamente, violenze continuarono anche dopo quella storica vittoria - o sconfitta, a seconda dei punti di vista - ma l'Italia aveva preso ormai una strada molto diversa da quella che sognavano i partigiani, il cui apparato militare perse ogni significato e si avviò alla liquidazione militare e politica. Era iniziata davvero una nuova stagione.

Ma le violenze antifasciste ovviamente continuarono, soprattutto in quelle regioni dove il PCI si impose come primo partito. La nascita del MSI, nel Dicembre 1946, fu un atto senza precedenti, uno scandalo per i "liberati" che, per la prima volta, dovevano pagare lo scotto dei valori democratici. Se la libertà era un valore cardine della Costituzione, come impedire ai fascisti di riorganizzarsi e, rispettando la legge, di pensare liberamente? Iniziò allora il solito gioco dei pesi e contrappesi. Se conveniva avere i fascisti in democrazia oppure no. Le varie decisioni che

si presero furono tutte legate al "sacro" egoistico interesse di ogni partito al momento del confronto elettorale. Nulla di morale o di ideale.

Le prime Sezioni del MSI, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, vissero una vita eroica, come forti assediati, impossibilitate a svolgere ogni azione politica propria. Violenze erano all'ordine del giorno e i primi morti del Movimento Sociale Italiano si contarono proprio in quei mesi. Si pensi a Vittorio Ferri (Pisa, 14 Luglio 1948) e ad Achille Billi (Roma, 5 Aprile 1949).

Il clima che si respirava in intere regioni italiane era denunciato nel Dicembre 1949 da "Lotta Politica", il giornale del MSI. Un articolo che dipingeva una situazione insostenibile e che preannunciava nuovi lutti, come sarà effettivamente e tragicamente con l'omicidio di Cesira Rossi (Bologna, 24 Aprile 1950). Sono anche i mesi in cui, con estremo coraggio, nonostante tutto e tutti, veniva fondata "L'Ultima Crociata" (25 Aprile 1950) e si ufficializzava la costituzione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI (25 Novembre 1950).

Vale la pena rileggere attentamente quel pezzo di "Lotta Politica", per comprendere come i fascisti vivevano alla vigilia della prima grande affermazione del MSI (1951-1952), che aprì una nuova stagione di speranze. Speranze vane, come abbiamo accennato, che crollarono definitivamente davanti al montare dell'odio antifascista voluto dal PCI nel Luglio 1960.

"Bologna - Un tempo le guerre si conducevano su determinati fronti, oggi in guerra entrano le Nazioni in tutta la vastità del loro territorio e non c'è palmo che non sia sottoposto alla minaccia delle forze nemiche. Ad essa, nell'ultima, si sono aggiunte le minacce, le più spaventose forse della guerra civile e la divisione interna miete ancora le sue vittime e siano queste in numero più o meno limitato non ha importanza purché si senta gravare sul capo - come una spaventosa spada di Damocle - la minaccia cupa, orribile ed assurda della morte per chi pensa in una determinata maniera. E la morte è forse più brutta per chi sa che rimarrà invendicata, per chi sente che la propria vita è legata all'arbitrio di un nemico il quale trovando la forza del gesto ne potrà portare quel vano che in tempi meno liberi e meno democratici era riservata ad azioni più onorevoli. Per questo oggi in Emilia, dopo quattro anni dalla fine della guerra, ancora si ha paura. Paura della raffica di mitra sparata dietro la siepe, paura della morte in agguato lungo la strada, paura per la vita dei propri

familiari, paura per l'integrità fisica dei propri figli, paura di comprometersi con una parola, paura di morire ammazzati per un'antipatia, paura di esprimere la propria opinione, insomma tutto quello spaventoso complesso che si deve in omaggio alla libertà importata e codificata dalla democrazia.

La "pace" non ritorna. Anche nelle città emiliane si sta attenti, ma nelle campagne si sente il terrore. Inutile chiedere al contadino qualcosa, egli non sa nulla, forse ha visto, certo ha sentito le urla della ragazza violentata, il grido folle del bimbo ferito a morte, gridare la madre, il gemito del morente e la scarica rabbiosa, ma tace, perché null'altro può fare oltre che tacere se vuole preservare la vita a sé ed ai propri figli.

Oggi i giornali governativi strombazzano su titoli enormi gli arresti di alcuni fra i tanti assassini. Ritorna la pace, ritorna la tranquillità dicono. Poi, in genere, dopo un mese, quegli uomini il cui arresto determinava la pace e la tranquillità vengono assolti, amnistiati, o peggio, rilasciati perché il fatto non costituisce reato. E allora la pace, la tranquillità dove va a finire? Giustizia si risponde. Ma la giustizia non può essere - così dicono i contadini, così mi diceva un contadino vecchio rugoso - democristiana o comunista, la giustizia deve essere una sola per chi ha ucciso, chiunque ha ucciso, paga. Oggi nelle aule dei tribunali non si sentono gli avvocati battersi per l'innocenza dell'imputato se non confesso, per racimolare attenuanti o scusanti, no, oggi il difensore affonda le sue mani nelle carni martorate della sua vittima, oltraggia la sua memoria, specula sulla sua vita, infierisce sul suo passato e tutta la sua cura, tutta la sua oratoria, è tesa a dimostrare il pensiero politico della vittima per cui risulti che ad uccidere, a sevizare, a vessare l'imputato ha fatto non solo bene, ma ha fatto il suo dovere ed il tribunale con la assoluzione ne rilascia il riconoscimento ufficiale.

È indubbio che questa forma di giustizia faccia piacere e piaccia ad alcune correnti, ma la

massa del popolo non è né democristiana né comunista e se questa forma strana di giustizia è progressista e democratica si sappia allora che il popolo non l'intende perché il suo sapere atavico ha radici ben più profonde e prende le sue mosse da quella giustizia romana che gli Italiani, troppi Italiani hanno dimenticato. E solo in quella, al di fuori di ogni machiavellismo politico, egli crede. E quando vede passare libero l'assassino - non gli importa se di un fascista o di un presunto totale - egli solo così lo considera e si ritrae. Erano "fascisti".

In questi giorni sono stati arrestati alcuni partigiani. Le imputazioni sono mostruose. Il saccheggio, l'assassinio, la violenza carnale vi figurano abbondantemente. Vi figurano l'uccisione di bimbi. Sette uomini hanno violentato, uno dopo l'altro, una ragazza poi l'hanno uccisa. Essi ammettono i fatti, solo si scusano dicendo che erano fascisti. Qualche avvocato di buona volontà dimostrerà che la ragazza, i bimbi, che i quattrini erano fascisti. Forse gli autori usciranno. "L'Unità" impazza, manda inviati speciali che raccontano le benemerite partigiane degli assassini e chiede siano rilasciati. I democristiani tacciono: gli imputati sono esclusivamente comunisti. Forse usciranno gli assassini, forse saranno condannati, ma non importa. Non importa perché resteranno fuori tutti gli altri che hanno ucciso, rubato, vessato, e violentato i fascisti o i presunti tali. Basta che uno, uno solo non venga condannato per aver ucciso, perché si infanghi il concetto di giustizia, perché il terrore continui, perché continui la paura, perché continui questa situazione ambigua e bifronte nelle campagne emiliane.

Due esempi. Due esempi, due esempi soli fra i tanti, i meno complicati, i meno terrificanti. A Piacenza, una delle zone più calme, ci raccontano che il Sindaco di un paese ha ucciso di sua mano e di sua volontà nella prima metà del '45 un prigioniero. L'ha tratto dalle prigioni, l'ha portato sulla tomba di un partigiano dicendogli che voleva vendicare la sua memoria, l'ha colpito alla nuca lasciandolo verso sulla tomba. Al processo risulta che il partigiano era stato ucciso da partigiani per questioni di danaro, che il prigioniero non aveva alcuna imputazione a suo

(segue a pag. 3)



GIOVANNI ROSSETTI, un Caduto della RSI dimenticato

I caduti della Repubblica Sociale Italiana sono decine di migliaia. Non per tutti si dispone di notizie. Anzi, molti, troppi, sono "scomparsi" anche dalla nostra memoria. Oggi, vogliamo parlarne di uno di loro la cui morte, all'epoca, fece stringere i cuori di chi lo conobbe. Si tratta del Ten. Giovanni Rossetti, di soli 29 anni, deceduto a Piacenza il 30 Aprile 1950, dove era "detenuto in transito" in attesa del processo di revisione. A lui dedicò un articolo Luigi Battioni il 10 Giugno seguente sulle colonne del giornale del Movimento Sociale Italiano "Lotta Politica" (a. II, n. 23), dall'emblematico quanto accusatorio titolo: *Muoiono in galera di soldati dell'Onore*.

Vale la pena riportare per intero il pezzo, per perpetuare la memoria di questo combattente "scomparso": *"In calce a tutte le lettere che Giovanni Rossetti dal carcere c'era scritto a caratteri nervosi l'urlo della sua fede e del suo coraggio, il grido che la galera non spegneva e non ha potuto spegnere: 'Viva l'Italia'. Forse il grido dei suoi soldati caduti su tutti i fronti durante cinque anni di combattutissima guerra, forse era la voce del suo più grande affetto. Con questo grido disperato egli è caduto in galera; non al fronte, non in combattimento, è caduto su un letto d'ospedale in detenzione, dopo cinque anni dalla fine della guerra, dopo 10 anni di speranze, di attese, di timori, di dolori e di rancori, dopo 29 anni di una vita silenziosa affidata al dovere, dedicata alla Patria, votata al sacrificio.*

È morto sapendo di morire, fra dolori atroci, l'ultima Domenica di Aprile [1950], in un pomeriggio assoluto, nell'ultimo minuto della sua vita terrena, ha voluto baciare il tricolore ed ha urlato,

nell'estremo rantolo, a noi tutti, perché lo raccogliessimo e lo tenessimo vivo, il suo «Viva l'Italia». Così è morto il Tenente Giovanni Rossetti e di lui oggi non ci rimangono che alcune fotografie, le lettere inviateci dal carcere ed il ricordo e l'esempio e il disperato amore.

Scriveva: 'Il morale è sempre altissimo e mai come ora siamo convinti che il sacrificio non fu vano. C'è una canzone che da sola ci esprime quanto nel cuore di alberga: «Galera che ci die' la canaglia, galera sei la nostra medaglia». Quante volte viaggiamo con la mente a ritroso sui binari di questa tradotta che chiamiamo vita, non ho rivissuto minuto per minuto tutti quegli episodi lieti o tristi che sono ora il fardello e la fronte alla quale attingere per tirare avanti? Non sto qui a dirti quel che si prova poiché non riuscirei, ma puoi immaginare quante amarezze e quanta nostalgia, di tutti e di tutto, salgono continuamente dall'animo esacerbato. Dicono che tutto passa e si scorda, ma sono balle perché tutto si imprime nel cuore e solo la morte potrà farmi dimenticare gioie e sventure'. Il 10 Maggio [1950] si sarebbe dovuto celebrare a Bologna il processo di revisione. Rossetti era pervaso da un'ansia quasi 'sportiva' per l'incontro coi suoi giudici ed era certo di uscire.

'Attendo di andare a Bologna per il terzo atto di questa commedia e spero colà di calare finalmente il sipario su questa breve ma già tanto odiata esperienza carceraria'. E più oltre: 'La libertà di agire, di fare, di andare mi pare un sogno più bello quanto ora mi pare impossibile realizzarlo. Grande consolazione poi ci dà il vederli qui circondati da tanti eroici patrioti che poco diedero

(segue a pag. 3)

La Direzione e la Redazione de L'ultima Crociata augurano a tutti i lettori ed ai loro famigliari un sereno Santo Natale ed un felice Anno Nuovo.





Genova, non può essere ostaggio di un gruppuscolo di contestatori.

Dopo l'ennesimo sfregio alla targa dedicata a Norma Cossetto, il presidente nazionale del C10F scrive alle istituzioni liguri.

Roma, 12 Ottobre - Il presidente nazionale del Comitato 10 Febbraio, Silvano Olmi, scrive alle istituzioni dopo l'ennesimo oltraggio alla targa che a Genova, in Belvedere Gerolamo da Passano, ricorda Medaglia d'Oro al Merito Civile Norma Cossetto.

Nella missiva, indirizzata al Presidente della Regione e al Sindaco Metropolitan di Genova,

l'esponente dell'associazione torna ad denunciare l'ennesimo e gravissimo atto vandalico alla targa dedicata alla giovane martire istriana, sequestrata, torturata, violentata e infine gettata in una foiba nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943 ad opera dei partigiani comunisti slavi.

Inoltre, Olmi sottolinea il clima creato da un gruppuscolo di contestatori, che domenica mattina hanno inscenato una manifestazione non autorizzata, disturbando con cori offensivi e lancio di fumogeni la pacifica e regolarmente autorizzata celebrazione in ricordo di Norma Cossetto.

"Genova democratica non può essere ostaggio di un gruppuscolo di estremisti di sinistra - dichiara Silvano Olmi, presidente nazionale del Comitato 10 Febbraio - chiedo alle istituzioni pubbliche di prendere pubblicamente e decisamente le distanze da atti del genere.

Questi personaggi vanno identificati e sanzionati a norma di legge. I veri democratici non possono tollerare soggetti che, impunemente, distruggono targhe, disturbano pacifiche manifestazioni e tentano aggressioni fisiche. Le istituzioni democratiche - conclude Olmi - non si facciano piegare dalla violenza."

Comitato 10 Febbraio



Nettuno (Roma) sporcati con vernice rossa la panchina dedicata a Norma Cossetto e il monumento ai Martiri delle foibe.

Ieri notte, a Nettuno, i soliti ignoti hanno sporcato con la vernice rossa la panchina tricolore dedicata a Norma Cossetto, giovane istriana sequestrata, torturata, violentata e gettata in una foiba dai partigiani comunisti slavi.

Inoltre, è stato vandalizzato il monumento dedicato ai Martiri delle foibe e sul blocco di pietra è stata vergata una falce e martello e la scritta "W Tito".

L'atto vandalico viene fermamente condannato dal Comitato 10 Febbraio, che denuncia l'ennesimo e vile oltraggio ai monumenti che ricordano pagine dolorose e volutamente dimenticate della storia italiana.

"L'estate scorsa a Viterbo è stata divelta la targa posta dal Comune per ricordare le donne vittime delle marocchine - dice Silvano Olmi, presidente nazionale del C10F - l'altra settimana a Genova estremisti di sinistra hanno distrutto la lapide dedicata a Norma Cossetto e hanno disturbato con cori offensivi e fumogeni una manifestazione pacifica e regolarmente autorizzata. Due giorni addietro a Rovato (Brescia) è stato vandalizzato il cippo marmoreo dedicato ai Martiri delle foibe. Questi continui atti di vandalismo - conclude Olmi - purtroppo non sono adeguatamente condannati dalle autorità politiche e la notizia spesso rimane relegata nelle cronache locali."

Il Parco della Rimembranza e dei Martiri delle foibe di Nettuno, inaugurato il 6 dicembre 2020, venne creato nell'area dove un tempo sorgeva il parco dedicato ai Caduti in guerra. Devastato e ridotto di dimensioni dall'urbanizzazione cittadina post bellica, dal 1946 si erapera la memoria storica del sacro giardino.

La doppia intitolazione è stato un gesto dall'alto valore spirituale per unire simbolicamente i 600.000 Caduti per il raggiungimento dei sacrifici d'Italia con i Martiri delle foibe.

Comitato 10 Febbraio

19 ottobre 2023

Sassari, 23 Ottobre - Questa mattina, come da tanti anni a questa parte, ci siamo presentati nel cimitero comunale per commemorare il pittore Giuseppe Biasi nel giorno della sua nascita.

Con nostro positivo stupore abbiamo notato che le stele, ossia le lastre di pietra con le iscrizioni poste verticalmente nel terreno, sopra la tomba del pittore, così come il giardino adiacente, erano puliti e gli alberi potati. Evidentemente i diversi comunicati pubblicati negli anni che ne denunciavano il suo totale abbandono, così come l'annuale pulizia della tomba da parte della nostra comunità umana, militante e politica, hanno dato i loro frutti e le risposte adeguate, nonché reso un minimo di giustizia verso il più importante esponente del '900 della pittura sarda, assassi-



nato nel maggio del 1945 dalla canea antifascista.

Domus Turrinana

IL COMITATO DI ASSISTENZA "DE AGAZIO"

Nel primo dopoguerra, l'odio antifascista - concretizzatosi negli omicidi di massa, negli agguati, nelle leggi speciali, nella persecuzione e nell'epurazione di Stato contro tutti coloro che rappresentavano un'idea - mise in "quarantena" milioni di persone, costringendole ad una vita di stenti. Le carceri si riempirono di innocenti - condannati a decenni di reclusione dalle famigerate Corti d'Assise Straordinaria dopo testimonianze artefatte di agitatori comunisti - e migliaia di famiglie vennero abbandonate a se stesse nella indigenza più completa. Eventi senza precedenti nella storia d'Italia.

Sulla scia della drammatica necessità di alleviare queste sofferenze, il mondo disperso dei reduci della RSI cominciò a riunirsi, fondando ove era possibile dei comitati di mutuo soccorso per i casi più disperati.

Oggi vogliamo parlare di uno di questi: il Comitato di Assistenza Nazionale "Franco De Agazio".

De Agazio, già Redattore de "La Stampa" durante la RSI, ristretto in carcere nel primissimo dopoguerra e poi liberato in quanto accusabile di nulla, era il Direttore e fondatore del settimanale "Meridiano d'Italia", uno dei periodici più battaglieri e coraggiosi in quell'Italia ostaggio degli USA e dei partigiani ormai "al potere". Le sue eroiche inchieste sui crimini della Resistenza - fu lui ad indicare in Walter Audisio l'assassino di Mussolini - lo posero subito al centro dell'attenzione dei "giustizieri". Quando cominciò ad occuparsi della scomparsa del famoso "oro di Dongo", la sua sorte fu segnata: il 14 Marzo 1947, un commando della famigerata Volante Rossa - ereditando le gesta partigiane ed anticipando lo stile delle future Brigate Rosse - freddò il coraggioso giornalista mentre rientrava a casa, in Via Strambio n. 5, a Milano.

Il 1° Febbraio 1949, la vedova Rosina De Agazio fondò un comitato di assistenza per i camerati perseguitati dallo Stato, che si sviluppò anche con delle Sezioni a Domodossola e a Novara. Il comitato venne sciolto ufficialmente il 21 Giugno 1952, dopo tre anni di intensa attività così quantificabile:

"Sono stati assistiti detenuti nelle carceri di: Isola Pianosa, Saluzzo, Avellino, Casale Monferrato, Vercelli, Venezia, Fossombrone, Torino, Pozzuoli, Roma, Milano, Genova, Volterra, S. Gimignano, Viterbo, Firenze, Porto Azzurro, Parma, Brescia, Alessandria, Reggio Emilia, Fossano, Padova, Pizzighetone, Lodi, Procida, Lucca, Modena, Rebibbia, Varese, Paliano, Orvieto, Codogno, La Spezia, Forlì, Spoleto, La Gorgona, Civitavecchia, Savona, Ferrara, Peschiera, Perugia, Piacenza.

Nelle carceri sono stati spediti n. 623 pacchi e n. 536 vaglia di cui molti collettivi.

Spese per acquisto di viveri, tabacco, medicinali, penicillina, streptomina, scarpe, indumenti, biancheria, generi: L. 656.280.

Per sussidi a epurati, mutilati, tubercolotici, fam. detenuti, vedove, fam. comunque bisognose, orfani: L. 1.848.807.

Per protesi diverse: L. 334.800.

Per assistenze legali: L. 486.600.

Vaglia nelle carceri: L. 649.450.

Per invio di bambini alle colonie estive: L. 129.800.

Raccolte dal Settore Femm. MSI elencate da "Meridiano" e distribuite dallo stesso settore del MSI: L. 718.781.

Al Direttore di "Meridiano" per rimborso spese: L. 63.500.

Spese postali: L. 197.470.

Stampanti, cancelleria, schedario, ecc.: L. 22.370.

Spese per trasporto pacchi, casse, ecc.: L. 9.815.

Ancora nelle casse amministrative di "Meridiano": L. 5.640.

Rimanezza di cassa: L. 72.050.

Totale delle offerte elencate al n. 22 di "Meridiano" del 1° Giugno 1952: L. 5.196.363.

Sono stati distribuiti indumenti, medicinali, generi vari, giocattoli, libri per un valore approssimativo di L. 3.980.500.

È stato procurato lavoro a un centinaio di disoccupati, portate a termine pratiche varie concernenti pensioni, ecc., spedite molte ricette mediche e procurate gratuitamente visite mediche e radiologiche.

Rimane in cassa la somma di L. 72.050 che, per impegno morale assunto in modo particolare verso coloro che ancora soffrono in carcere, verrà distribuita fra gli stessi, da me personalmente" (cfr. R. De Agazio, *Il Comitato di Assistenza Franco De Agazio ha cessato di esistere*, "Il Nazionale", a. IV, n. 26, 29 Giugno 1952).

Ci è parso doveroso tornare a parlare di quel periodo, il 1947, quando ancora continuava la "guerra" partigiana, per non dimenticare tutti coloro che per essere rimasti fedeli ad un'idea pagarono un prezzo altissimo.

Pietro Cappellari



FIRENZE: a margine della cerimonia per la scoperta della lapide posta in piazza della Repubblica lo scorso 29 settembre, alcune precisazioni:

Il Commissario di P.S. GIUSEPPE CANGIANO fu ucciso il 29 agosto 1920 a Firenze da estremisti rossi, al termine di un comizio indetto dal Partito Socialista in piazza Santa Maria Novella.

<https://www.cadutipoliziadistato.it/caduti/cangiano-giuseppe/>

Il Maresciallo LUCIANO LUCIANI della Polizia Repubblicana morì fucilato il 18 Agosto 1944 a Firenze, insieme al vice Brigadiere Luigi Spina dopo essere stati catturati dai partigiani.

<https://www.cadutipoliziadistato.it/caduti/luciani-luciano/>

Il vice Brigadiere LUIGI SPINA della Polizia Repubblicana morì fucilato il 18 agosto 1944 a Firenze, insieme al Maresciallo Luciano Luciani dopo essere stati catturati dai partigiani.

<https://www.cadutipoliziadistato.it/caduti/spina-luigi/>

Mauro Franciolini

Istituzione della Giornata Nazionale in memoria delle vittime degli stupri di guerra 1943-1944. Ciotti (ANVM) "Plauso all'iniziativa e auspichiamo approvazione unanime della proposta di legge".

È approdato in Commissione Affari costituzionali del Senato il disegno di legge per l'istituzione della "Giornata nazionale in memoria delle vittime degli stupri di guerra del 1943-44", le cosiddette "marocchine". Il testo, inoltre, contiene la delega al Governo per istituire un fondo per il ristoro dei danni subiti dalle vittime.

"Ringraziamo il Senatore Andrea De Priamo, primo firmatario del disegno di legge - dichiara Emiliano Ciotti, presidente dell'associazione nazionale vittime delle marocchine - auspichiamo una serena valutazione e un'approvazione unanime del ddl che dopo 80 anni renderebbe giustizia a 60mila vittime innocenti, oggetto di stupri e violenze di ogni genere.

A macchiarsi di questi terribili reati contro la popolazione civile italiana - conclude Ciotti - furono in particolare le truppe coloniali inquadrare nell'esercito francese. Nel 1946 nacque il termine marocchine, utilizzato per indicare sia le donne violentate e anche quello che è stato definito il più grande stupro di massa avvenuto in Italia."

ANVM,

Associazione Nazionale Vittime delle Marocchine

19 ottobre 2023

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.

L'ANPI CONTRO I PREFETTI D'ITALIA: "DI FOIBE NELLE SCUOLE NON SI DEVE PARLARE!" IL PRESIDENTE DELL'UNIONE DEGLI ISTRIANI: "MOSTRUOSI ED INQUALIFICABILI, SOTTO QUALUNQUE PROFILO!"

Cari Amici, mentre le Prefetture d'Italia stanno sollecitando scuole e sindaci a promuovere iniziative per commemorare il massacro delle Foibe compiuto dai comunisti slavi con il sostegno di quelli italiani, attraverso numerose circolari, chiedendo un riscontro immediato per permettere ai Prefetti di avere un quadro delle iniziative per il Giorno del Ricordo, l'ANPI si mette in moto per sabotare l'iniziativa, contestando il contenuto delle lettere. Ma che cosa sta scritto nelle missive inviate ad Istituti scolastici e primi cittadini di tutta la nazione di così inaccettabile? Nulla che, finalmente, non sia la verità! Nelle circolari, infatti, si chiede di «voter favorire iniziative celebrative di approfondimento e di studio, finalizzate a dare particolare e significativo rilievo alla ricorrenza», per «sensibilizzare le nuove generazioni e diffondere la conoscenza di quei momenti dolorosi» conservando «la me-

moria storica di una pagina altamente tragica per l'umanità, rendendo doveroso omaggio alle vittime e un riconoscimento ai superstiti». Ed ancora che le foibe sono state «rappresaglie di vera e propria pulizia etnica». L'ANPI, di fronte all'ennesima prova dei fatti, si dimostra ancora una volta del tutto incapace di accettare la verità e nega tutto. Chiedendo a Giorgia Meloni e al

Ministro dell'Interno «di ritirare la circolare e recedere da questa pratica faziosa e pericolosa. Non è certo in discussione la condanna e la giusta memoria delle foibe, ovvero della tragedia dell'esodo, di cui alla legge sul Giorno del ricordo. Ma - si sglano - non è vero che si trattò di pulizia etnica.

È poi sconcertante che si invitino le scuole alla conoscenza e all'ap-

profondimento di questi temi che riguardano il Giorno del Ricordo, cioè il 10 febbraio, e non ci sia analogo invito per la Giornata della Memoria, istituita per ricordare la Shoah, lo sterminio del popolo ebraico e le leggi razziali. Il silenzio su questa giornata, che peraltro avviene il 27 gennaio, cioè prima del Giorno del Ricordo, a fronte dell'invito a ricordare la sole Foibe, rivela la natura faziosa e strumentale dell'operazione didattica».

Il nostro Presidente, Massimiliano Lacota, in una stringata nota stampa ha così commentato "Sono posizioni semplicemente MOSTRUOSE ed INQUALIFICABILI sotto ogni profilo: senza un briciolo di decoro, prive di dignità, senza un minimo di contegno, senza la benché minima vergogna, di fronte ad una tragedia immane che si vorrebbe ancora e vilmente taciuta".

Unione degli Istriani



DALLA PRIMA. 1950: CONTINUANO..

carico ma il Sindaco fu assolto. Reato politico.

Un altro; a Parma alcuni partigiani fanno fuori – dicono così qui in Emilia con tranquillità, tanto sono abituati – un agricoltore per questioni di danaro ed insieme ammazzano il suo fattore. Li seppelliscono sotto un filare con i piedi fuori dalla terra – quattro piedi mostruosamente inerti che spuntano fuori – e vi attaccano un cartello: 'Scarpe al sole'. Gli imputati erano tre e confessi: assolti. Reato politico.

Verdi cimiteri

E così a Reggio, a Modena, a Bologna, a Ferrara, a Ravenna, a Forlì. Chi non ha letto le cronache di questa regione? Per tutta l'Emilia è la stessa storia. Qui più, là forse meno, ma è la stessa paura, e lo stesso ricordo vivo e cocente della raffica e dell'urlo notturno. Tutti l'hanno sentito. Chi più, chi meno, una volta tutti e l'eco rimane ancora nelle orecchie come qualcosa che brucia. Però si tace.

Si lavora. I campi – per quanto si abbia l'impressione dolorosa di camminare su un cimitero – sono là, verdi, ben curati. Nelle officine – fra uno sciopero e l'altro – si lavora. Ma anche il lavoro per quanto curato, non è sentito. Si lavora rabbiosamente come per dimenticare. Non si odono né canti né risa. Come si lavorasse in un cimitero pulito, bello, ordinato; ma un cimitero. I campi felici e ridenti, le officine sonanti, sono un ricordo di anni fa. Oggi si lavora come una maledizione. Occorre giustizia, occorre la Giustizia per l'Emilia. Con la 'g' maiuscola, né comunista né democristiana. Per ridare coraggio e un sorriso a quei bimbi che hanno visto morire il padre e che si sono sentiti sfiorare dalla morte e che ora tremano tutte le volte che vedono l'assassino e il suo complice" (L.B., Giustizia per l'Emilia. Ancora la paura nelle campagne e nelle città, "Lotta Politica", a. I, n. 8, 10 Dicembre 1949).

Questo articolo ci riporta indietro nel tempo, in un'Italia che fortunatamente non c'è più. Eppure l'odio antifascista ancora non è morto, l'Italia di Piazzale Loreto è ancora tra noi. Il nostro pensiero, comunque, non può non andare a quegli Italiani che – rischiando la vita – seppero rimanere fedeli alle loro idee e, in quegli anni di dolore e persecuzione, non ebbero il timore di schierarsi con il Movimento Sociale Italiano che di quegli ideali era la nuova incarnazione. Avrebbero potuto – come molti fascisti dei "bei tempi" fecero – aderire alla Democrazia Cristiana, al limite anche al Partito Liberale o inventarsi un partito di destra nazional-democratico. Non lo fecero perché vollero rimanere se stessi. Quanti sacrifici solo per un'affermazione ideale. È il caso di ricordarlo, soprattutto oggi che la politica dà un tristissimo spettacolo di sé e il paragone con il passato è schiacciante, quanto impietoso.

Pietro Cappellari

DALLA PRIMA. GIOVANNI ROSSETTI

e tanto si presero [i partigiani, nda].

Finalmente il 17 Aprile [1950] fu tradotto verso Bologna. Aveva aspettato da mesi, da un anno e otto mesi esattamente dal giorno che una volgare spia lo aveva denunciato. Quel giorno era partito contento salutandolo con un nodo alla gola i camerati che lasciava. Partì su uno di quei treni ansimanti che i soldati avevano un tempo chiamato 'gamba di legno'. Tutto il giorno ammanettato, vigilato, senza poter fare un movimento su quel trabiccolo. Ricominciò a dolere. Le sofferenze fisiche si risvegliarono sempre più acute. Mangiava quando glielo davano e succedeva raramente, una volta al giorno quando era fortunato. Il fisico non resistette.

Chiese visita e non l'ottenne perché i Dottori non hanno tempo da perdere con i 'lavativi'. Giunse dopo alcuni giorni febbricitante ad Alessandria, chiamò il medico. Questi lo visitò rapidamente e gli fece praticare otto servizi. Lo fecero ripartire e come Dio volle dopo 9 giorni di viaggio la sera del 25 Aprile [1950] giunse a Piacenza.

Di lì fece altre richieste, inutili, di essere sottoposto a visita medica. Era in preda alla febbre, si rotolava dal dolore ma nessuno venne. La mattina dopo, per un caso, gli portarono il Dottore. Era l'iniziativa di un altro detenuto politico [di Parma, Alide Minardi], un ragazzo, che vistolo in quelle condizioni aveva, a pagamento, ottenuto il permesso di chiamare un medico esterno. La visita fu breve, il male presto localizzato, la diagnosi terribile: peritonite.

Fu trasportato d'urgenza allo ospedale, con tutta l'urgenza che si può avere in un carcere e finalmente lo raccolse il lettuccio d'ospedale. Ma era troppo tardi. L'attesa durò tre giorni circa, 10 ore di via in un lettuccio di tormenti.

Volle solo la bandiera sul suo letto al momento del trapasso, un tricolore da stringere sul petto e che soffocasse nel suo morbido tessuto gli spasmi.

Poi fu un istante di quiete, il dolore sempre attenuavasi e disse il suo estremo «Viva l'Italia».

Così morì Giovanni Rossetti, Ufficiale combattente, Volontario di Guerra.

Aveva 29 anni quando è morto l'altro giorno, il 30 Aprile [1950], un giorno di festa come tanti altri, cinque anni esatti dalla fine della guerra. Forse egli avrebbe preferito morire allora, nel 1945, come e con tanti altri suoi soldati, forse ancora prima, al fronte, contro un nemico leale contro cui poteva anche morire. Ma Giovanni Rossetti è morto in carcere come un assassino della peggiore specie ed è morto silenziosamente, senza che nessuno se ne

accorgesse che un Ufficiale di ventinove anni, dopo cinque anni dalla fine della guerra era morto in galera».

Era il 1950 ed ancora cadevano i combattenti della RSI: assassinati dai comunisti, abbandonati in carcere... e, con loro, colpite anche le famiglie, epurate da quella "società civile" che tentava di rifarsi una verginità sfogando la sua immoralità ed ipocrisia contro chi non poteva più difendersi. Non ricordiamo eventi del genere durante i venti anni del "famigerato" Regime. Dovette "tornare la libertà" perché la storia d'Italia si arricchisse di queste "edificanti" cronache.

Del ventinovenne Giovanni Rossetti fino ad oggi sapevamo poco, se non la sua eroica, tragica e romantica morte sul letto dell'ospedale di Piacenza quel triste 30 Aprile 1950, davanti agli occhi sconcertati della mamma Eugenia. Uno degli ultimi caduti della Repubblica Sociale Italiana.

Nato a S. Lazzaro Parmense il 12 Settembre 1921, residente a Montechiarugolo (Parma), studente del 3° anno di Veterinaria nell'Università di Parma. Inviato in "territorio dichiarato in stato di guerra" il 4 Marzo 1941 con il 3° Reggimento Artiglieria d.f. "Pistoia", nel Settembre seguente veniva trasferito presso il Corso Allievi Ufficiali di Lucca. Fu nominato Sottotenente il 15 Maggio 1942 nel 30° Rgt. Artiglieria d.f. di Brescia e, nel Giugno, trasferito al Deposito del 19° Rgt. "Cavalligieri Guide" di Parma. Nel Novembre 1942, rientrava nel 30° Rgt. Art. D.F., reparto nel quale concludeva il suo servizio di prima nomina e veniva congedato il 26 Maggio 1943.

All'indomani dell'8 Settembre 1943 era stato tra i primi a ribellarsi alla resa incondizionata e al conseguente passaggio al nemico, partecipando attivamente alla costituzione del Gruppo Universitario Fascista Repubblicano di Parma (cfr. F. Morini, Parma nella Repubblica Sociale, La Sfinge, Parma 1989). Volontario nella ricostituita Milizia (80° Legione CC.NN. "Alessandro Farnese" di Parma), nell'Aprile 1944 fu intruppato nel III Battaglione "Cacciatori degli Appennini" (non meglio specificato) e, il mese successivo, presso la Compagnia della Morte di Parma (Compagnia di Sicurezza – Sicherheit Kompanie).

Fu condannato a 30 anni dalla Corte di Assise di Parma nel 1946, con imputazioni incredibili, fantasiose, sconcertanti, elaborate appositamente dalle Sezioni del PCI ed avallate dalle CAS. Arrestato a Roma il 26 Agosto del 1948 dopo una spiata, fu ristretto dapprima nel carcere di Regina Coeli a Roma (con i delinquenti comuni e non con i politici!) e, poi, in quello di Fossano (Cuneo).

"Si era presentato ai poliziotti con un sorriso ed un saluto romano certo di potercela fare e di poter ristabilire la verità nel minor tempo possibile. [...] Seppe che era stato denunciato ed a denunciarlo era stato un partigiano, un partigiano amico – se le due parole possono andare insieme – che lui aveva aiutato in passato e messo a posto durante la latitanza. Lo aveva denunciato per pura cattiveria il giorno che la Giustizia lo aveva afferrato per certe pendenze personali, ed egli, il partigiano ancora livido di odio, di rancore, di rabbia impotente, l'aveva denunciato secondo la tecnica abominevole delle spie inveterate [...]. Gli permisero di chiamare i familiari e prima di morire [Rossetti] volle baciare il tricolore. Glielo portarono. Lo salutò romanticamente prima di baciarlo e stringerlo fra le mani e fu l'ultimo saluto della sua vita quello e l'ultimo bacio [...]. Era giovane, forte e generoso. A Parma i giornali non hanno voluto accettare nemmeno gli annunci funebri perché era il Tenente Giovanni Rossetti condannato a trent'anni per aver difeso l'Italia". (cfr. L. Battioni, Come si muore nelle galere democratiche, "Asso di Bastoni", 21 Maggio 1950).

Rossetti, come abbiamo visto, attendeva il processo di revisione sicuro di poter finalmente stroncare ogni

accusa contro il suo operato durante la RSI.

La famigerata Corte d'Assise Straordinaria di Parma, il 5 Febbraio 1947, infatti, lo aveva accusato – tra l'altro – di aver partecipato attivamente ai rastrellamenti di Langhirano, Corniglio e Salsomaggiore (Parma), e alla rappresaglia germanica di Calero di Sant'Illario d'Enza (Reggio Emilia) del 14 Febbraio 1945, condannandolo a trent'anni di reclusione, avallando – come consuetudine – tutte le false testimonianze contro l'Ufficiale della GNR elaborate ad arte nelle Sezioni del PCI: "Tutto il processo si è svolto fra i clamori e le proteste irresponsabili di un pubblico che tumultuava e che, per conseguenza, non ha consentito al difensore, nominato dalla legge, di compiere tutto il suo dovere". A ciò si aggiunge la mancata audizione dei testi a difesa, che – guarda caso – erano gli unici testimoni reali, in quanto i soli presenti fisicamente ai fatti contestati, mentre quelli dell'accusa, guarda caso, riportavano solo il "sentito dire" e "voci popolari" (cfr. Avv. Fernando Vietta, Memoria difensiva di Rossetti Giovanni, Parma, 14 Marzo 1947). Vere e proprie leggende incriminatorie che si diffusero nel primissimo dopoguerra ovunque e che, nel nostro caso, fecero di Giovanni addirittura... il "boia di Monticelli".

Rossetti, ritenendosi innocente e sapendo che la sentenza era stata viziata dall'odio militante antifascista, si diede latitante, sperando in un cambio di "clima" che avrebbe permesso una più oggettiva indagine e, soprattutto, la possibilità di difendersi.

Arrestato, come abbiamo detto, il 26 Agosto 1948, iniziò il suo calvario giudiziario.

Il 25 Ottobre 1948, la Cassazione annullò la partigiana sentenza della CAS di Parma e rinviò il processo all'attenzione della Corte d'Assise di Firenze per un più sereno giudizio. Questa, l'11 Marzo 1949, escluse la partecipazione del Rossetti alla rappresaglia di Calero, ma lo condannò a vent'anni per responsabilità diretta nell'uccisione del partigiano Gino Zaccarini.

In realtà, il Commissario politico del Distaccamento "Cosacco" Gino Zaccarini – insieme al fratello Marcello – era stato ucciso in combattimento dai Germanici, durante uno scontro avvenuto ad Olive di Langhirano (Parma) il 25 Agosto 1944, al quale non aveva partecipato la Compagnia comandata dal Ten. Rossetti. Uno scontro, poi passato alla storia con il pomposo nome di "Battaglia di Langhirano" – affibbiatogli evidentemente da coloro che mai avevano visto una battaglia –, durante il quale una formazione ribelle aveva attaccato un reparto germanico, venendo prontamente respinta e subendo gravissime perdite (cinque caduti in totale), tra cui lo stesso Comandante! Il 16 Novembre 1949, quindi, la Corte Suprema di Cassazione annullava anche questa sentenza, evdenziando come il testimone dell'accusa, nelle sue vanterie, non era assolutamente credibile ed oltre a non essere stato presente al crimine, era smentito dai fatti documentati: si pensi che aveva accusato il Rossetti di aver fatto fracassare il cranio di Gino Zaccarini solo perché questi aveva espresso il desiderio di abbracciare il corpo del fratello Marcello già deceduto!

Storie raccapriccianti da copione, che pilotarono centinaia di sentenze contro gli esponenti della RSI in quei mesi.

Anche questa falsa testimonianza, che era stata data per buona fin dal Febbraio 1947, cadde davanti alla realtà dei fatti.

Ciò non deve stupire: le sentenze delle famigerate Corti d'Assise Straordinarie si basavano su accuse false, tendenziose, verosimili, elaborate per puro spirito di vendetta e odio politico nelle Sezioni del PCI. Testimonianze poi smentite dalla realtà dei fatti nei giudizi successivi, ma che ancor oggi fanno storia e le ritroviamo nelle narrazioni politicizzate negli immancabili anniversari delle stragi, sui giornali

e, ovviamente, sui libri che ci descrivono – con la volontà di rinverdire il "nostro antifascismo" e giustificare i delitti – cosa avvenne durante la Repubblica Sociale Italiana.

Testimoni d'accusa che, una volta smascherati, nonostante le richieste della Difesa, si resero irreperibili per non rispondere dei reati commessi nelle loro deposizioni!

La Corte Suprema, quindi, rinviava il giudizio di merito alla Corte d'Assise di Bologna. Giudizio che, per sopraggiunta morte dell'accusato, non poté mai essere formulato perché Rossetti morì prima dell'udienza fissata per il 10 Maggio 1950.

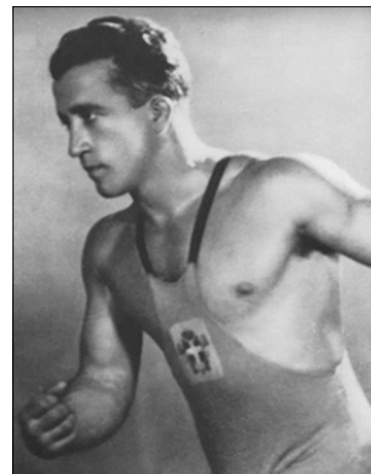
Il Ten. Giovanni Rossetti è scomparso poi dalla memoria collettiva. Tuttavia, le nostre ricerche hanno

permesso non solo di recuperare la sua storia ma, il 21 Luglio 2022, anche di individuare con precisione la sua tomba, nel cimitero di Marore a Parma (Settore GC, Galleria Centrale, Blocco QA41, Quadro Avelli – 41, Posto 11, fila 3; cfr. Giovanni Rossetti Presente!, "L'Ultima Crociata", a. LXXII, n. 7, Novembre 2022). Questo sacro luogo possa essere, per tutti noi, un fascio di luce perenne nelle tenebre del presente.

Pietro Cappellari

Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Gruppo di Ricerca "L'Altra Verità", Dario Castagnoli della Fondazione della RSI – Istituto Storico e il Circolo Culturale "Corridoni" di Parma

L'OMICIDIO NIZZOLA



Marcello Nizzola, classe 1900 era un atleta di altissimo livello, abitava a Genova, la sua città natale a cui era molto affezionato, praticava la lotta greco romana e libera collezionando successi a livello nazionale e internazionale, e per ben sedici volte era stato campione Italiano di lotta, insomma un vero asso.

Aveva aderito per sua scelta libera, nel 1920, sin dai primi tempi, al fascismo, diventandone un punto di riferimento nello sport e a Genova.

Nel 1932 partecipò alle Olimpiadi di Los Angeles, conquistando nella categoria peso gallo una Medaglia di argento, vinse anche i Campionati Europei nel 1935, si classificò terzo agli Europei del 1931, vinse 10 incontri internazionali su 13 nella sua specialità. Fu insignito della Medaglia d'oro al merito sportivo. Nizzola era un uomo di una grande forza, amplificata con allenamenti intensissimi, che gli avevano donato un fisico eccezionale abbinato ad una grande coordinazione ed a un bel cervello, cosa non molto comune tra gli atleti dell'epoca. Questa sua potenza muscolare lo aveva messo al sicuro da molti prepotenti con il fazzoletto rosso al collo, che dopo il 25 Aprile 1945, avrebbero voluto fargli pagare il suo essere fascista ma lo temevano, non era facile infatti abbattere un uomo forte e nerboruto come Marcello Nizzola che era pure svelto di mano e molto coraggioso, queste sue caratteristiche gli avevano fatto attraversare indenne la "liberazione" inoltre, egli non nascondeva il suo orientamento politico per il fascismo.

Terminata la guerra aveva iniziato a commerciare in mobili. Molti che lo avevano sfidato in strada erano finiti al pronto soccorso. Una sera, intorno alle 19:00, qualcuno armato di una pistola automatica, lo attese all'uscita del suo negozio, e a tradimento, alle spalle, gli sparò un colpo di pistola calibro 12. Nizzola colpito mortalmente, cadde, grazie alla sua fortissima fibra non morì subito, continuò ad emettere flebili lamenti finché alcuni operai di una autorimessa, attratti dai suoi gemiti, lo trovarono e chiamarono i soccorsi.

Nizzola in coma, fu trasportato al San Martino. Morì senza riprendere conoscenza a pochi minuti dal ricovero senza poter dire una parola e senza poter dire il nome dell'assassino anche perché fu colpito alle spalle. Il suo omicida non fu mai identificato, ma era chiarissimo l'ambiente dove era maturato il delitto e chi erano i mandanti: i personaggi che gravitavano negli ambienti legati ai partigiani comunisti, i quali avevano continuato ad odiare l'atleta senza tregua, ma che non avevano il coraggio di affrontarlo faccia a faccia, da veri uomini.

Il colpo fu esploso con un'arma di fabbricazione americana, a bruciapelo, la pallottola entrò dalla scapola sinistra, dal basso, ed uscì dalla gola, perforando un polmone. Chi lo assassinò non ebbe mai modo rivendicare questo inutile omicidio, che avvenne nel Febbraio del 1947, addirittura a due anni dalla fine della guerra, ma dovette comunque sparargli alle spalle e di sera, senza dubbio l'assassino provò la paura che Marcello si accorgesse di lui o che sopravvivesse al colpo, nel qual caso, Nizzola lo avrebbe afferrato e fatto volare, ma purtroppo non andò così.

Il figlio di Marcello, Garibaldi detto Baldo, seguì le stesse orme del padre sia a livello di fede politica che di sport e praticò lungamente la lotta, accumulando medaglie e fama olimpionica, anch'egli dotato di una forza e di un fisico eccezionale.

Ma negli occhi conservava sempre un velo di tristezza per il ricordo del suo grande padre, ucciso così vigliaccamente da uomini senza cuore e senza fegato.

Roberto Nicolich

L'OMICIDIO FANIN



La sera del 4 Novembre 1948 un giovane sindacalista cattolico fu aggredito a San Giovanni in Persiceto (Bologna), mentre rincasava in bicicletta, da tre militanti comunisti che, armati di bastoni, lo colpirono ripetutamente alla

testa, lasciandolo esanime a terra. Il giovane si chiamava Giuseppe Fanin, aveva soltanto 24 anni e morì dopo alcune ore di agonia.

Era impegnato a favore dei lavoratori più umili, in una terra difficile per i cattolici che lavoravano nel sindacato come era l'Emilia nei primi anni del dopoguerra, dove predominavano le organizzazioni "rosse". Fanin infatti, oltre ad essere iscritto alla FUCI, fu chiamato a lavorare presso le ACLI Terra di Bologna dal presidente delle ACLI di Bologna, il Senatore Giovanni Bersani, insieme al quale si spese per un'applicazione concreta degli ideali cattolici e della dottrina sociale della Chiesa a favore degli ultimi, in particolare dei braccianti agricoli.

L'ISTITUTO DEGLI ORFANI DELLA R.S.I. DI S. GIORGIO A CREMANO

Tra le prime attività che i reduci della Repubblica Sociale Italiana tentarono di attuare in quell'ostile Italia del primo dopoguerra vi fu quella del mutuo soccorso. Inseguiti da fantasmi mandati di cattura, condannati dalle famigerate Corti d'Assise Straordinarie dopo false testimonianze elaborate nelle Sezioni del PCI, discriminati sui posti di lavoro, incarcerati senza nessun diritto alla dignità di essere umani, i combattenti repubblicani si strinsero per far fronte ai tempi bui che si profilavano all'orizzonte.

Tra le attività di cui si è persa memoria storica, ma che fu all'epoca un evento di portata eccezionale, vi fu, nell'Estate 1954, quella dell'istituzione di un istituto per gli orfani dei combattenti della RSI. Tutto ciò fu possibile grazie un accordo stipulato fra la Superiore Generale delle Ancelle di Maria Immacolata, Suor Liliana del Paradiso, figlia di un caduto della Guerra '15-'18, e un comitato presieduto dalla moglie del Maresciallo Rodolfo Graziani. L'istituto ebbe sede in una palazzina di S. Giorgio a Cremano (Napoli).

Le prime a raggiungere l'istituto furono dieci bambine che vogliamo qui ricordare:

- Gianna Baldioli, figlia di Emilio, Milite della GNR, caduto a Ome-gna (Novara) il 30 Novembre 1944;
- Flora e Bruna Carandino, figlie di Romano, Sergente della Divisione Alpina "Monterosa", disperso nella zona di Chiavari (Genova) il 23 Aprile 1945;
- Regina Fontana;
- Rachele Stefani;
- Teresina Ruzzati;
- Maria Zanco, figlia di Giovanni, Milite della MDT, caduto a Remanzacco (Udine) il 5 Luglio 1944;
- Maria Teresa Borretti;
- Celestina e Fiorella Tescari.

Di questo evento ne dava notizia "Lotta Politica", il giornale del MSI, con un articolo denso di passione che vale la pena riproporre per comprendere il clima di quell'Italia:

"[...] Provenienti da Milano ove erano state raggruppate, sono giunte a Napoli le primi dieci orfane, figli di trucidati al Nord, che erano state accompagnate dalla sig.na Luisetta Spagnoli.

Erano a riceverle sotto la pensilina della stazione ferroviaria di Napoli "mamma Monticelli", il Capitano Tommaso Borrelli dirigente la Federazione Comb. Rep. Di Napoli, la Prof.ssa Adriana Palombi, l'Assessore De l'Agli, la Prof.ssa Gina Coccari, l'Ispeitrice delle scuole materne, la Prof.ssa Carmen Castagna sorella dell'Eroe di Giarabub, il Dott. Gino Capozzi, il Dott. Carbone, il Segretario giovanile del MSI Giuseppe Pappone ed altre Autorità ed un gruppo di combattenti repubblicani.

[...] Le ha accolte uno sventolio di bandierine tricolori. Poi il gruppo giovanile del MSI ha offerto una pergamena e il distintivo del Movimento. Una per una le ragazze hanno appuntato la fiamma tricolore accanto al distintivo dei combattenti repubblicani.

È stata una calorosa manifestazione di affetto che ha commosso tutti i presenti. Si è formato poi un corteo di 10 macchine, su ognuna delle quali sventolava un tricolore. Questo dirigevansi a S. Giorgio a Cremano, ove ad attendere era il Vicesindaco Dott. Galdieri del MSI, il camerata napoletano Segret. locale del MSI don Zaratti, la Marchesa Boschi, il Segret. della Sez. Comb. Rep. Maresc. Magg. Mimmo, molte signore, Autorità e combattenti.

L'istituto era imbandierato. Qui i nostri camerati prendevano la parola rievocando brevemente il sacrificio dei papà di queste bimbe, sacrificio di sangue generosamente offerto sull'Altare della Patria per cancellare l'onta e la vergogna di un tradimento. Una scena commovente degna del più alto spirito di amor patrio, si è svolta allorché 10 fanciulle figlie di ex combattenti superstiti di quell'immane tragedia, hanno abbracciato e baciato le 10 orfane, porgendo loro gardenie bianche legate ad un tricolore.

Da parte della [Federazione Combattenti Repubblicani] di Napoli sono state consegnate bambole, dolciumi ed altri giocattoli, chiudendosi così in un clima di vero cameratismo una giornata indimenticabile.

Ed a voi, bimbe d'Italia, tanto care al nostro cuore di combattenti dell'Onore, l'augurio più bello. Da oggi vi saluterà un'alba nuova; vivrete serene e spensierate formandovi nell'ombra di due grandi amori che fanno dell'Italia nostra il faro luminoso del mondo. Religione e Patria.

Dal cielo puro degli Eroi scenderà su voi come una dolce preghiera, la benedizione e il bacio dei vostri papà.

Oh, bimbe d'Italia, sentitela su voi questa preghiera come si sente un'ala che protegge, una mano che sprona, accarezza, una voce che guida e benedice! I vostri papà vegliano per voi e siano la vostra forza, la compagnia più cara, sia riposo, tepore, sia dolcezza ogni vostra giornata" (Per i figli dei Caduti nella RSI, "Lotta Politica", a. VI, n. 32, 10 Agosto 1954).

Di queste giovani orfane e dell'attività dell'istituto non rimane più memoria storica. Con questo articolo abbiamo voluto rievocare un periodo della storia d'Italia a noi molto lontano temporalmente, ma di interesse assoluto per gli alti fini morali e sociali che si proponeva e dei quali si fecero alfieri i reduci della RSI e i militanti del Movimento Sociale Italiano.

Pietro Cappellari

PERICADUTIE PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Quota associativa annua, Euro 25,00 ed oltre: Rugi Renato (Larderello PI), Quaglia Roberto (SantenaTO), Gatti Dante (Villastellone TO), Bellentani Eugenio (Genova).

Sostenitori, Euro 50,00 ed oltre: Granzotto Carlo Giacomo (Sussegana TV), Papadio Vittorio (Padova).

Benemeriti, Euro 100,00 ed oltre: Tentori Maria Adele (Lecco), Pirrera Giovanni (Villasetta AG).

Versamenti al 5 novembre 2023

DONA IL TUO 5 PER MILLE
Nella tua dichiarazione dei redditi indica il CODICE FISCALE della FONDAZIONE FRANCESCO PARRINI e.t.s.
91007470403



IN MEMORIA DEL NETTUNESE ERNESTO BISCHETTI

Il 19 Luglio scorso è caduto l'ottantesimo anniversario del bombardamento angloamericano di Roma del 1943. Un crimine contro l'umanità rimasto impunito, una strage dimenticata e non a caso cancellata dai libri di scuola. Si calcola in circa 3.000 i morti e in 11.000 i feriti. Un dramma silenzioso destinato a ripetersi su tutto il territorio italiano in quei tragici anni della Seconda Guerra Mondiale. Tra le vittime di quella insensata violenza commessa dagli Alleati nella loro spietata e barbara "guerra ai civili", vi fu il nettunese Ernesto Bischetti, di 15 anni. Di lui si parlò per la prima volta solo grazie agli studi del Dott. Pietro Cappellari (Nettunia. Una città fascista 1940-1945, Herald Editore, 2011). Oggi, l'Associazione Nazionale Vittime dei Bombardamenti Angloamericani, che perpetua la memoria degli 80.000 Italiani assassinati dai "liberatori", ha chiesto ufficialmente alle istituzioni del Comune di Nettuno un luogo pubblico per ricordare il giovane Ernesto Bischetti, vittima degli Alleati.

Il nome del giovane nettunese oggi è onorato presso il Parco 19 Luglio 1943 di Roma, insieme a

quello della tante vittime innocenti della violenza angloamericana. Si spera che anche la sua città possa ricordarlo degnamente.

«Con soddisfazione apprendo di questa iniziativa – ha dichiarato Cappellari – che ripaga l'impegno per una ricerca storica libera e indipendente in difesa della memoria delle città di Anzio e Nettuno. L'iniziativa per ricordare il quindicesimo Ernesto Bischetti si sposa con l'analoga richiesta dell'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate che da anni ormai chiede un luogo pubblico per commemorare la diciassettenne Giulia Tartaglia, anche lei vittima dei "liberatori". È una battaglia dura, che si scontra con l'indifferenza delle amministrazioni, ma che è doveroso portare avanti, perché prima o poi questo muro di omertà cadrà. Da anni, ad esempio, abbiamo chiesto di inserire i nomi dei Caduti della RSI sul Monumento di Nettuno. Ad Anzio ci siamo riusciti, a Nettuno ancora no. Molti ghignando ci hanno detto che questo è impossibile, che si opporranno "con tutti i mezzi". Le stesse cose che ci dicevano quando avanzammo la proposta per il parco in memoria dei Martiri delle Foibe. Oggi, sia Anzio che Nettuno hanno un luogo dove si ricorda il sacrificio degli Italiani dell'Istria e della Dalmazia, dove si rinnova il nostro impegno in difesa dell'italianità dell'Istria e della Dalmazia, mentre coloro che si opponevano sono scomparsi e l'invito per un libero confronto in Consiglio comunale al cospetto della popolazione che più volte abbiamo a loro chiesto è stato emblematicamente disertato. Ernesto, Giulia, i Caduti della RSI, non saranno dimenticati».

Lemmonio Borreo

IN RICORDO DELLA CAMICIA NERA SCELTA PASQUALE PETRIACHI

Spoletto, 26 Ottobre – Questa mattina una delegazione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI si è recata nell'isolata frazione di Patrico di Spoleto (Perugia), dove il 14 Ottobre di ottanta anni fa venne assassinata la Camicia Nera Scelta Pasquale Petriachi.

Le unità italo-tedesche avevano raggiunto la zona per cercare di intercettare i numerosi prigionieri di guerra slavi che, poche ore prima, erano fuggiti dalla Rocca. Si doveva intervenire immediatamente, soprattutto per proteggere la popolazione da questa ondata di "sbandati". Durante il rastrellamento erano stati effettuati alcuni fermi di ragazzi sospetti di favoreggiamento della guerriglia che, in attesa del loro trasferimento, erano stati posti sotto la vigilanza dei Petriachi. Quando si diffuse la notizia, un ribelle, tale Francesco Spittelari, raggiunse la frazione, uccise la Camicia Nera Scelta, e fece fuggire i prigionieri.

Il caduto era un reduce d'Africa, ove si era recato, nel Settembre 1935, in qualità di Volontario della 104ª Legione "Santorre di Santarosa" della Milizia di Alessandria (CIV Battaglione CC.NN.). Era stato rimpatriato nel Giugno 1936 per malattia contratta in servizio che gli aveva procurato un'invalidità. La sua adesione al neonato Stato Nazionale Repubblicano d'Italia fu naturale. Mai, però, avrebbe immaginato di cadere ucciso dai partigiani, nella sua amata Italia. Si trattava del primo caduto della RSI in provincia di Perugia per mano fratricida.

In occasione, dell'ottantesimo anniversario del suo sacrificio per la Patria, una delegazione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI ha raggiunto la piccola frazione per raccogliere la memoria storica dell'evento ed annunciare con questo primo atto la costituzione del Comitato pro 80° Anniversario della RSI in Provincia di Perugia con il quale promuoverà, nel corso dei prossimi mesi, una serie di iniziative culturali in difesa della memoria della Repubblica Sociale Italiana. Iniziative che si concluderanno con la pubblicazione di un tomo di 800 pagine a chiusura della trilogia sulla storia della RSI sull'Appennino Umbro-Laziale. Anche la redazione di questo volume è stata affidata al Dott. Pietro Cappellari, Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "G. Coppola" di Paderno (Forlì). Le iniziative saranno patrocinate della Fondazione "Francesco Parrini".

Ufficio Stampa

Comitato pro 80° Anniversario della RSI in Provincia di Perugia

L'Ultima Crociata - Anno LXXIII - n. 9 Dicembre 2023
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola.
Chiuso in tipografia il 6 novembre 2023.



Nettuno, 7 Ottobre – Si è tenuta presso il Parco della Rimembranza e dei Martiri delle Foibe una commovente manifestazione patriottica in occasione dell'ottantesimo anniversario del sacrificio di Norma Cossetto, Medaglia d'Oro al Merito Civile, stuprata ed infoibata dai partigiani comunisti tra il 4 e il 5 Ottobre del 1943, a Villa Surani, in Istria, all'epoca territorio italiano in balia della prima ondata di pulizia etnica compiuta gli antifascisti nemici della nostra Nazione.

Dopo un silenzioso omaggio presso il monumento ai Martiri delle Foibe di Anzio, i ragazzi del Circolo "Barbarigo", organizzatori della cerimonia, si sono recati a Nettuno ove hanno inaugurato una panchina tricolore in onore della studentessa universitaria Cossetto, deponendo un fiore nell'ambito dell'annuale iniziativa a carattere nazionale del Comitato 10 Febbraio "Una Rosa per Norma".

Presente a nome del Comitato 10 Febbraio il Dott. Pietro Cappellari, Socio onorario della Fameia Capodistriana e fondatore del Parco della Rimembranza e dei Martiri delle Foibe di Nettuno.

«È sempre con particolare emozione che mi reco in questo luogo – ha dichiarato Cappellari – che simboleggia le sofferenze e il cosciente sacrificio degli Italiani di Istria e della Dalmazia assassinati e costretti all'esilio dai "liberatori" dalla stella rossa e dall'omertà – spesso tramutati in complicità – degli antifascisti italiani. Oggi qui rinnoviamo il giuramento di Norma, oggi qui diciamo – senza se e senza ma – noi siamo tutti Cossetto. Il sorriso di Norma che fa da sfondo a questa manifestazione non si esaurisce nel ricordo sterile e fine a se stesso, ma ci spinge a rinnovare la nostra promessa, a difendere l'italianità dell'Istria e della Dalmazia. Anche qui a Nettuno, nell'avvicinarsi del centenario delle Convenzioni firmate al Forte Sangallo nel 1925 dal Presidente del Consiglio Benito Mussolini che posero fine alla lunga contesa adriatica e pacificarono, nel nome di Roma, quella regione italiana. Oggi, reso impotente l'odio antifascista, fallito il criminale progetto comunista di "re-azione" nella violenza, rinasca un fiore d'amor di Patria in quei luoghi ove ancor risuona cullata dal vento la poesia di d'Annunzio».

Claudio Cantelmo

PILLOLE DI VANNI TEODORANI: IL MARTIRIO DI SANDRO GIULIANI E "LE VACCHE DEI FASCISTI"...

Nel Quaderno di Vanni Teodorani (Stilgraf, Cesena 2014) ci sono alcune righe dedicate al martirio di Sandro Giuliani, originario di Montalto di Castro (Viterbo), classe 1885, Caporedattore de "Il Popolo d'Italia", assassinato dai partigiani a Milano il 29 Aprile 1945, che vale la pena rileggere insieme:

"Altri particolari sulla fine di Sandro Giuliani caduto come un martire d'altri tempi. Nonostante i consigli di amici e conoscenti non si volle muovere da casa dicendo che non aveva niente da nascondere e non voleva scappare. I partigiani sono andati a prenderlo il 30 [sic: leggesi '29'] Aprile e lui li seguì senza dire una parola. Portato alla scuola di Via Sicilia comprendeva che l'ora era venuta e chiedeva di poter telefonare a casa. Parlava prima con la moglie, poi col bambino tranquillizzandolo e per ultimo con la vecchia fedele cameriera pregandola di non lasciare i suoi cari. Poi chiedeva al Cappellano di comunicare la sua morte alla moglie la mattina dopo «per lasciarla dormire tranquilla ancora una notte». Trascinato fuori si apriva la giacca e gridava «viva il Duce e viva l'Italia». Veniva abbattuto con quarantacinque colpi. La moglie riusciva ad ottenerne il corpo e con le sue mani lo purificava dal piombo assassino in una scena di domestica tragedia degna di Cavalcata al mare. E per molti giorni non riusciva a portarla al cimitero perché nessuno le dava retta. Finalmente poté tenere i mezzi e mentre era a Musocco arrivarono dei camion carichi di fascisti massacrati e i partigiani li scaricavano con forche e badili. Uno stuolo di mogli e madri in gramaglia si aggirava fra i mucchi di morti ricercando i corpi dei loro cari, ma i prodi sterminatori le presero a calci chiamandole «le vacche dei fascisti». E pensare che la GIL doveva tirare su la gioventù italiana tenace, cavalleresca, ardimentosa.

Il figlio di Giuliani ha ormai ripreso ad andare a scuola e il Professore non ha trovato di meglio il giorno dell'inaugurazione dell'anno scolastico di plaudire alla morte dei porci fascisti. Nell'aula in oggetto il 40% dei ragazzi ha il babbo caduto o in prigione per la causa nazionale" (pagg. 155-156).

Nel 1982 Franco di Bella, nel suo libro Corriere Segreto (Rizzoli, 1982), riferisce il drammatico racconto di Arnaldo Giuliani, il figlio di Sandro, di come, aiutato dall'anziana domestica, riportò a casa la salma del padre assassinato, poi il successivo trasporto funerario al Musocco: "L'indomani mattina, il 30 Aprile 1945, andai a prendere il cadavere di mio padre, accompagnato dalla tata, Ines Mussolini. C'erano otto/nove cadaveri di fucilati ammonticchiati nella palestra della scuola, trovammo mio padre e lo tirammo fuori. La tata s'era procurata un carretto a mano, di quelli da ambulanti; caricammo sopra il corpo e lo coprimmo con un telo, spingemmo il carretto sino a casa e improvvisammo una camera ardente. Dei tanti amici ne vennero solo due, la Franca Rocca e un vecchio amico di papà, un socialista, Giorgio Negri. Ma non ci diedero il permesso per i funerali, cose di quei giorni: lo diedero solo dopo che accettammo che nel dato anagrafico delle cause della morte risultasse 'vittima civile di guerra'. Forse farlo risultare come giustiziato dava fastidio anche a loro. Così il primo Maggio ci procurammo il furgone di un idraulico e lo portammo a Musocco. (...) Lo portammo al Campo 10 e mentre stavano finendo di seppellirlo, ci sorprese come la musica di un'orchestra o qualcosa del genere. Io – ricorda Arnaldo Giuliani – avevo allora quattordici anni, ero in uno stato emozionale che non mi aveva ancora permesso di capire tutto quanto, ma in quel momento mi venne la curiosità di sapere cos'era mai quella musica. Così scappai a mia madre e, seguendo il ballabile, arrivai al campo sedici, dove assistetti, un po' attonito, alla danza di alcune decine di persone di gruppo. Ballavano, uomini e donne, al suono di una fisarmonica, sulle tombe di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi giustiziati a Dongo. Ma le tombe, in realtà non si vedevano, c'era soltanto una striscia di terra battuta e brulla: una delle donne a un certo momento allargò le gambe e orinò, tra gli applausi dei presenti. Io non capivo ancora bene e corsi via, stupito e spaventato".

Questo è quanto sulla moralità dell'antifascismo e non serve aggiungere altro.

Pietro Cappellari